

Piero Brizzi

Storia del quartiere Borgo Cappuccini

DAI PRIMORDI DELL'AMBIENTE NATURALE ALL'INSEDIAMENTO DEI CAPPUCCINI

Le strade e gli edifici del quartiere di Borgo Cappuccini si posano su una piana di roccia arenaria, detta panchina, che si estende sotto il suolo di Livorno, per sbucare di poco sulla costa, a S. Jacopo e all'Ardenza. È relativamente recente la copertura della solida superficie con strati più morbidi, operata prima dal mare coi suoi depositi di alghe vaganti. Nel Medioevo l'area del futuro quartiere, già invasa da sterpaglie ed erbe selvatiche era ancora impraticabile, specialmente lungo costa dove regnavano le paludi.

Un fatto eccezionale, di permanente importanza, iniziò l'animazione dell'ostile deserto; sulla scogliera, poco distante dalla costa, fu innalzato il Fanale, una torre cilindrica, maestosa, alta 51 metri, destinata coi suoi valori architettonici e significati umanitari a sfidare i flutti e i secoli. Ne va il merito alla Repubblica Pisana, i cui geniali costruttori impiegarono tre anni per realizzarla, dal 1303 al 1305. Dopo il 1345 i devoti livornesi, recandosi in pellegrinaggio al Santuario di Montenero attraverso la parte centrale dell'aspra radura, vi solcano un sentiero lungo il quale, cinque secoli dopo, si allineeranno gli edifici residenziali. Il sentiero prese il nome di Via dell'Erbucce perché evidentemente percorreva una vasta area erbosa, e si prolungava lungo l'asse delle attuali Borgo Cappuccini e Via Goito proseguendo sull'odierna Via dei Pensieri. Il nome di Erbucci, famiglia di possidenti, rimase fino al secolo scorso al tratto di strada scomparso che univa Borgo dei Cappuccini alla futura Via Goito. Copertosi, dunque, il territorio di spontanea vegetazione,

comparvero i primi padroni a ripartirselo per imporre l'erbatico. Per tali ragioni fu distinto in luoghi. In uno di questi, detto Frecciano, possedeva un lotto la Compagnia di S. Giulia che la stessa cedette ai padri Cappuccini e dove questi edificarono un piccolo convento e una chiesa. Nello stesso anno, il regnante Francesco I de' Medici fece costruire presso la base del Fanale, ad uso di Lazzeretto, alcuni magazzini, deplorati poi dalla storia quali vili edifici, deturpanti l'integrità estetica della elegante torre.

Cinque anni più tardi il nuovo granduca Ferdinando I de' Medici assegna al Convento dei Cappuccini il circostante terreno coltivato ad orto e bosco, e che ebbe, come diremo fra breve, egregia funzione e momenti di celebrità. Lo stesso principe verso il 1590 disponeva l'inizio d'un più ampio Lazzeretto, sulla costa in prossimità di quello vecchio, che dedicava a S. Rocco. La costruzione richiese il prosciugamento degli adiacenti acquitrini, di modo che l'intervento dell'uomo, dopo l'opera della natura, completava la bonifica del territorio, copertosi tutto di florida vegetazione. Si scoprirà, in seguito qualche vena interna d'acqua salubre. E intanto la stratificazione terrosa abbondante in vari posti, fu considerata per riempire i bastioni intorno alla città. A tale scopo fu scavata una fossa, rimasta fino ai giorni nostri, detta "BASSATA", dalla quale prese il nome la vicina strada. A questi primi cenni di presenza umana, va aggiunta la mesta usanza dei primi nuclei inglesi, insediatisi in Livorno, di seppellire i loro morti in un lembo di questo territorio. Risalgono, infatti, al 1594 le tombe più antiche.

Le inumazioni proseguirono fino a metà dell'800, pochi anni dopo la sua recinzione, poiché la Comunità anglosassone si costruì un nuovo cimitero fuori Porta San Marco. Quello vecchio trovandosi in Via Verdi, adiacente la sede della Misericordia. Su un altro lato del territorio, e precisamente sul fosso di faccia all'odierna sede dei Canottieri, sorse fin dai primi del '600 un'attività che caratterizzò il luogo per oltre duecento anni. Si

trattava di una coltivazione di ostriche, retta da una regolare amministrazione. Allora il fosso che circondava la città era percorso da purissima acqua di mare, e perciò consentiva che vi si conservassero anche arselle e mitili, degustati sul posto dai buongustai. Ma l'allevamento delle ostriche era oggetto di vanto della corte medicea; ne prelevava 200.000 all'anno per donarle ai regnanti di potenti nazioni, allo scopo di consolidare le buone relazioni. Presso tali culture fu quasi subito annessa una piccola trattoria che prese il nome di "Casina delle ostriche", questa raggiunse in breve gran fama anche fra i forestieri per gli speciali pranzi e merende che vi si facevano, tanto che vi accorrevano a far colazione principi e regnanti di passaggio con le loro corti. Si vuole che già da tali epoche si ammassassero in quella trattoria prelibati cacciucchi.

Nel 1646, quarant'anni dopo il compimento delle fortificazioni di Livorno, fu aperta una porta doganale detta dei Cappuccini, perché immetteva sulla omonima strada, che proseguiva col nome di Via Maestra di Montenero dopo l'incrocio con quella delle Spianate. L'andamento di quest'ultima che si identifica in quella degli attuali Corso Mazzini e Corso Amedeo, segnava il limite d'una fascia di terra intorno alla città indicato anche da apposite guglie dove per ragioni militari era assolutamente proibito erigersi qualsiasi edificio. In un'altra successiva fascia era consentito costruirvi edifici non superiori ad un piano; altre guglie segnalavano il limite della seconda fascia. Dalle spianate, dunque, prese il nome la strada angolata che sarà poi separata in due distinti corsi. Tali divieti e limiti alle costruzioni nelle due fasce di terra, nelle quali era compreso totalmente il territorio di Borgo, vi tardarono di due secoli il popolamento.

Frattanto gli alacri cappuccini contribuivano, secondo il loro costume, a confortare i bisogni della vicina città, distinguendosi nel confortare e soccorrere i sofferenti, dedicando anche cristiane premure ai condannati del Bagno penale. Nel

1630-31 quando molti fuggivano da Livorno colpita dalla peste, i nostri frati accorsero ad assistere gli appestati nei Lazzeretti, esponendosi al grave pericolo del contagio. E molti di essi perirono presi dal morbo.

DALLA PRIMA ESPANSIONE RESIDENZIALE AGLI ANNI RUGGENTI DEL RISORGIMENTO

Nel 1776 il granduca Pietro Leopoldo abolì il divieto di costruire sulle spianate, rese inutili dalle nuove teorie strategiche, necessitando nuove aree urbane per l'accresciuta popolazione, che si era quintuplicata dai tempi di Ferdinando I, quando contava 10.000 unità. Agli ultimi del secolo XVIII, come si rileva dalle piante e dalle incisioni dell'epoca, le prime case cominciarono a delineare buoni tratti delle strade che oggi portano i nomi di Borgo Cappuccini, Via della Scala, Piazza della Giovane Italia, Via Malenchini, Via San Carlo, Corso Mazzini e la omonima piazza, nonché la più lontana Via della Bassata. Si trattava di modesti edifici, di due o tre piani al massimo, con abitazioni piccole e strette, tirate su con molta economia di materiale, destinate evidentemente alla gente di basso reddito.

Con tali speculazioni edilizie, aperte dalla disponibilità delle nuove aree fabbricabili, nasceva la grossa borghesia livornese. Mentre il secolo si concludeva, gli eserciti vennero a transitare sul suolo della nascente borgata. Lo attraversarono per prime le formazioni volterrane per raggiungere la città attraverso la porta Cappuccini, dopo il ritiro delle guarnigioni francesi. Giunsero poco dopo gli austro-russi, i quali si accamparono addirittura in Piazza Mazzini, nota allora per Campo di Marte. L'armata francese ritornò, nel giro di pochi mesi, per dominare più a lungo su Livorno e tutta la penisola italiana. I padri Cappuccini, già perseguiti da Pietro Leopoldo, furono nuovamente spogliati dei beni (costretti fra l'altro a trasferire

molti dei loro libri alla biblioteca pubblica) e infine allontanati dal convento. Ma vi rientrarono nel 1814, non appena tramontato l'astro napoleonico.

L'avanzata delle abitazioni proseguì lungo le linee di confine fra le proprietà private. Nel frattempo si scoprì una capace polla di fresca ed ottima acqua, subito detta «acqua chiara» e Via Chiara fu la strada che vi sorse vicino. Corrispondeva, questa all'ultimo tratto di Via Verdi verso Borgo Cappuccini. Un condotto portava quell'acqua al mare, per il rifornimento dei bastimenti; perciò la strada costruita su questo percorso e che sbocca sugli Scali Novi Lena porta tuttora il nome di Via delle Navi.



Gli Scali Novi lena

L'indole patriottica dei borghigiani trova già le sue radici nei primi nuclei che vennero ad abitare le nuove case; fecero, questi, nel 1821, fraterna accoglienza a molti esuli napoletani, sfuggiti alle persecuzioni dell'infero Borbone. Otto anni dopo protessero ed aiutarono i tre fratelli Capozzoli cercati per un tentativo insurrezionale nella Basilicata e in Calabria. Verso gli anni 1828-29 l'espansione edilizia si estende in Via Verdi, Via dell'Indipendenza, Via degli Apostoli e Via degli Inglesi (oggi

Via Adua), e si iniziano i lavori della chiesa parrocchiale dei SS. Pietro, Paolo e Maria Maddalena, nonché dell'Istituto dedicato a quest'ultima santa, termineranno nel 1835, l'anno del colera. Il morbo, portato da un bastimento proveniente da Marsiglia, comparve durante l'edificazione della nuova cinta daziaria. La chiesa e l'istituto della Maddalena, quasi pronti, furono adibiti ad ospedale; ma non appena attenuatasi la virulenza del male, nell'anno stesso, furono aperti l'una al culto e l'altro all'uso cui era destinato.

Nonostante i lutti e la desolazione causati dalla epidemia che si estinse definitivamente nel 1837, fu necessario proseguire la cinta finanziaria (che fu completata nel 1842) per non aggravare la disoccupazione.

Merita ricordare, a questo punto, il primato borghigiano in fatto di asili. Nel 1833 fu inaugurato il primo asilo di Livorno, di faccia alla chiesa: SS. Pietro e Paolo, a cura di una società filantropica di signore, guidata da Enrico Mayer. Il Guerrazzi, nei "Nuovi Tartufi", mosse gravi critiche trattamento che si faceva ai fanciullini, e all'uso che le matrone facevano di quella sede. Nel 1838 fu aperto un secondo asilo, vicino al primo ed entrambi intitolati, molto più tardi, ad Enrico Mayer. Nel medesimo anno 1838 entrava in funzione il servizio daziario, pur essendo incompleti alcuni tratti delle mura e qualche porta. Quella di Borgo, la Porta a Mare, fu compiuta fra le prime.

Frattanto il quartiere, ancora in via di sviluppo, veniva integrato nell'ampliata area urbana con il nuovo perimetro che abbracci: quartieri di Venezia, San Marco, Fiorentina, piegando a mezzogiorno su Colline fino in Piazza Roma, per proseguire sull'asse di Via Montebello e terminare con la Porta a Mare e un tratto di mura a contatto del Lazzeretto.



Piazza e Chiesa SS. Pietro e Paolo

La costruzione delle mura faceva parte d'un vasto programma governativo di ripresa economica, del tutto lontano dal considerare qualche assetto delle classi popolari. I miseri disoccupati, accorsi a migliaia per essere assunti, poterono alternarsi nei lavori di manovalanza in turni quindicinali. Il piano governativo, che prevedeva, come vedremo, importanti rettifiche urbanistiche, era ancora lontano dalla sua piena attuazione e i bassi ceti frattanto, continuavano a languire nella miseria e nello squallore. Gli speculatori economici, i soli favoriti dalla politica granducale, proseguirono l'attività edilizia nelle nuove aree urbane.

Così nel nostro quartiere si edificarono palazzi e palazzine sulle strade già cominciate e ne nacquero altre: Borgo S. Jacopo (dove già vi esisteva la villa Michon) la Via degli Archi, il Vicolo dei Vetrai e Via Carlo Bini, formate per lo più di case: operaie, destinate alle maestranze del confinante cantiere mercantile del Mancini, e delle piccole industrie sorte nel quartiere. Cominciò a delinearsi anche la Via del Bosco con alcune villette. Fu la prima che portò questo nome, poiché oggi si identifica con la Via Cecconi. Nel 1839 presero inizio anche i lavori intorno alla chiesa anglicana di S. Giorgio, attigualmente all'antico cimitero

inglese, e che sarà inaugurata sei anni dopo. Nel 1840 l'entità demografica di Borgo si approssimava alle 4000 unità; una consistenza meritevole ormai per essere considerata nei suoi valori etnologici e meriti sociali.

Il quadro che se ne ricava appare assai interessante. Circa le usanze, per il momento, non si rilevano differenze da quelle degli altri livornesi, essendo ancora in corso il popolamento del quartiere con gli abitanti dei vicini luoghi. E vennero qui a dimorare anche i risicatori, figure leggendarie di marinai generosi e audaci, che alternavano le dure fatiche di zavorrante e di scaricatore per avventurarsi nel mare in tempesta a salvare navi in pericolo, o recuperare relitti alla deriva. La conformazione sociale, per quanto eterogenea, data la presenza qualche possidente nelle preesistenti villette, e del ceto medio nelle strade prossimità della piazza Cavour, presentava caratteristiche, che tuttora conserva, di quartiere popolare per la forte prevalenza dei ceti a modesto reddito, quali i piccoli bottegai, gli ortolani, marinai, barcaioi, acquaioli, lavoratori del porto, maestranze dei cantieri navali e artigiani. Questi ultimi, sebbene lavorassero in proprio nelle botteghe di barbiere, calzolaio, sarto, sellaio, meccanico ecc., costituivano la categoria di gran lunga più numerosa in tutta la città e si consideravano operai. Nel 1836 su 9269 lavoratori a basso reddito, ben 6142 erano artigiani. I borghigiani conservando le ataviche abitudini marinesche, sia per vivere che per ragioni di diporto, mantenevano i contatti coi naviganti e la gente di altri paesi, dai quali ottenevano quelle informazioni e aggiornamenti che il regime granducale negava, poiché era proibita la stampa dei giornali.

Abbiamo già notato come sin dagli anni Venti i borghigiani fossero sensibili alla passione risorgimentale, che più qua o là, in Italia, esplodeva per l'ardire di pochi eroi. Nel corso degli anni tale passione sarà sempre più giustificata da nuove e forti ragioni portate dai cospiratori italiani, che di Livorno fecero il centro delle sette rivoluzionarie. Ma i significati sociali dell'unità

d'Italia furono meglio chiariti ai livornesi dagli intellettuali nati dal seno del popolo, quali il Bini e il Guerrazzi; e a questi si legarono gli operai e gli artigiani che vennero a costituire l'asse progressista livornese. Il graduale peggioramento delle condizioni economiche indusse i livornesi a scendere in piazza, con le prime manifestazioni di protesta.

Per avere un'idea delle pesanti condizioni di vita dei ceti popolari, fino a tutto il 1847, basterà ricordare che per una misera paga l'operaio lavorava 16 ore al giorno; le pigioni si dovevano saldare semestralmente con otto mesi di anticipo; transitando attraverso le porte doganali si doveva pagare il pedaggio; il prezzo del sale da cucina era arrivato alle stelle. È il momento, questo, in cui la storia del popolo di Borgo Cappuccini non solo si identifica con quella di tutta la città, ma anche con quella di tutta l'Italia e dell'Europa intera. La miseria che affliggeva il proletariato europeo era dovuta ai millenari sistemi sociali, incapaci di risolvere i nuovi bisogni dell'uomo, per cui necessitava sostituirli con altri scientificamente più idonei al soddisfacimento biologico e intellettuale di tutte le creature umane. Il sommovimento dei popoli indusse gli spaventati regnanti a patteggiare qualche concessione. A Livorno, la più ribelle della Toscana, gli operai e gli artigiani infittiscono le schiere dei manifestanti, che strappano al governo alcuni miglioramenti. E per lo più sono questi lavoratori che formeranno i battaglioni livornesi di volontari, a man forte dei regolari di Carlo Alberto, nella prima guerra d'Indipendenza. Gli stessi, infine, saranno i protagonisti della eroica difesa di Livorno, del 10-11 maggio 1849, contro la potente armata austriaca, chiamata dal granduca Leopoldo II, per riprendere il suo dispotico potere su tutta la Toscana. Dalla cronaca di quei giorni, narrata dal Martini si rileva la partecipazione dei borghigiani alla fiera resistenza; i quali pur non impegnati al combattimento come avveniva altrove, mostrarono la stessa risolutezza e coraggio degli altri difensori. A guardia delle fragili

mura, da Barriera Roma fino al Lazzeretto di S. Rocco, si attese impavidamente il nemico, e non appena questi tentò l'occupazione del Forte dei Cavalleggeri fu messo in fuga dai precisi colpi di due vecchi cannoni, unica batteria di questo schieramento. L'armata austriaca, notoriamente, sfondò a Barriera S. Marco irrompendo subito in città. Resa così inutile ogni resistenza anche nel nostro quartiere si abbandonò la impari lotta per cercar riparo dalle spietate ritorsioni degli invasori. Ai sopraffatti, ma indomiti combattenti, non rimase che prendere la via del mare per raggiungere paesi estranei al conflitto.

Era la volta dei livornesi, dunque, di pellegrinare nel più duro esilio; lasciavano l'amata città sparsa di morti e di feriti, e le famiglie in miseria e nel terrore. Fra questi esuli non mancarono gli operai e gli artigiani di Borgo. Si sparsero in Francia, in America, in Egitto e in Turchia, da dove spedivano i loro guadagni ai famigliari. Non tutti poterono vedere l'alba dei tempi migliori e rimpatriare. Livorno fu sottoposta per tutta la durata dei successivi cinque anni al brutale arbitrio del governatore croato Crenneville. Impose il coprifuoco, e non vi fu giorno che non disponesse perquisizioni, arresti, bastonature e detenzioni lunghissime di patrioti e semplici cittadini. Altri li faceva finire dal plotone di esecuzione. Il granduca, frattanto, volendo mostrare la sua magnanimità a questo caparbio popolo, dispose la ripresa urbanistica del piano Bettarini, che prevedeva l'abbattimento dei baluardi medicei di S. Bernardo, del Casone e di S. Cosimo, e la rettifica dei fossi che allora erano zigzagati per seguire l'andamento dei bastioni e le lunette sporgentisi dalle cortine. Ovviamente lo scopo di assorbire i disoccupati in questi lavori non era quello che stava troppo a cuore al principe lorenese; i lavori tuttavia iniziarono e si ebbero così gli scali che vanno dal Ponte Nuovo fino al Voltone; e sul lato di Borgo, quindi, quelli che saranno detti più tardi Scali Manzoni.

Nello stesso tempo, siamo ancora nel 1849, i presbiteriani scozzesi inauguravano, in Via Verdi, la loro chiesa cominciata

quattro anni prima. Nei quartieri popolari di Livorno la vita proseguì nella angustia e nel dolore; ma qualcuno continuava a proprio modo la lotta, rispondendo agli orrori del Crenneville con notturne operazioni che portavano alla eliminazione delle sentinelle e delle ronde austriache. Giunti nel '52, Leopoldo II dà il via al suo ambizioso piano di ampliare le strutture portuali con una stazione marittima e una grande linea curvilinea di protezione. Il Lazzeretto di S. Rocco fu trasformato in cantiere edile, presso il quale si preparavano gli enormi blocchi per la base subacquea della diga. Il pietrame che veniva all'uopo impastato in appositi cassoni fu ricavato da una collina rocciosa di Ardenza, il Monte Tignoso che sparì del tutto. I blocchi, trasportati su rotaie dal Lazzeretto fino alla Spianata dei Cavalleggeri, venivano caricati su pesanti barconi e avviati al getto.

Nell'agosto dell'anno successivo Leopoldo d'Austria intervenne alla fastosa cerimonia dei primi getti in mare; per la cui occasione furono illuminati a festa, fra l'altro, gli edifici del Lazzeretto e della prospiciente piazza, e quelli degli Scali Novi Lena; ma il principe lorenese si guardò bene dal transitare lungo questo percorso, ad evitare sicure dimostrazioni ostili da parte del popolo ancora martirizzato dagli scherani austriaci. Quindici giorni prima lo stesso granduca aveva decretato l'esilio del Guerrazzi e di altri patrioti livornesi, già detenuti da oltre quattro anni, cosa che accrebbe il risentimento popolare contro il monarca e la sua consorteria, e che si acuirà ancor più l'anno successivo per la fucilazione del Chiusa, imputato dell'uccisione di un soldato austriaco e del ferimento del conte Fabbri, l'austriacante gonfaloniere di Livorno.

All'oppressivo clima politico si unì, nel 1854, il terrore causato dal colera, tornato di nuovo a Livorno dopo la sua comparsa in ogni regione d'Italia. Di nuovo fuggono tutti dalla città, meno le classi povere, che sopravvivranno consomministrazioni di viveri e sussidi. A confortare gli animi,

nel mese di novembre uscì «L'Euterpe», un settimanale letterario ad iniziativa di Antonio Mangini. Dal suo esilio di Corsica il Guerrazzi impartiva consigli e inviava scritti. L'attività cospirativa viene pertanto a consolidarsi nell'anno successivo, mentre si estingue il colera e termina l'occupazione austriaca.



La Piazza Mazzini

Nel giugno del '57 falliscono a Genova, Livorno e nel salernitano, i tentativi insurrezionali d'ispirazione mazziniana. Si hanno anche a Livorno parecchi morti, feriti e arresti. Ma due anni dopo la diana del riscatto nazionale convoglia i patrioti italiani alla seconda guerra d'Indipendenza. Vi accorsero in gran numero i livornesi, e fra questi non mancarono gli operai e gli artigiani di Borgo Cappuccini, distribuiti fra l'esercito regolare sardo e i Cacciatori delle Alpi comandati da Garibaldi. Si era quasi compiuto, nel frattempo, il Molo Novo, ovvero la diga curvilinea che Leopoldo II non potrà mai più ammirare perché costretto dai nuovi sviluppi storici ad abbandonare per sempre la Toscana, ma che sarà, in seguito, luogo di raduno festoso dei popolani di Borgo.

In quello stesso anno (1859), un'altra religione acattolica s'insediava nel nostro quartiere: la chiesa valdese, che apriva al culto una sala dell'attuale Piazza Manin, ridotta a tempio con

tribuna, banchi ed organo. Proseguiva in tal modo una tradizione di Borgo, quella della pacifica tolleranza dei più svariati culti, essendosi inseriti in questo territorio, oltre ai già citati anglicani, presbiteriani e valdesi, la chiesa cristiana libera in Via degli Asili. Conclusa la seconda guerra d'indipendenza, centinaia di livornesi seguono Garibaldi in Sicilia, nel '60, e coi veterani sono i giovani ardenti di ogni quartiere. E mentre tutta la città trepidante attende i suoi prodi, Borgo continua la saturazione delle aree residenziali; si apre infatti la seconda Via del Bosco, per unire la Via Roma al Corso Umberto (oggi Corso Mazzini). Si inaugura nello stesso tempo un'arena in Via degli Asili, per gli spettacoli diurni, che i gloriosi tempi fanno dedicare a Garibaldi. Fu come l'auspicio di un'alba migliore per i borghigiani e la città, poiché l'alba spuntò tre anni dopo con l'arrivo di quattro garibaldini siciliani, i fratelli Orlando, giunti a Livorno per fondarvi una grande cantiere navale. Già stati alla direzione dello stabilimento Ansaldo di Genova, dove subivano difficoltà e persecuzioni da parte degli alti ceti piemontesi, gli Orlando decisero d'impiantare altrove proprie officine per liberare la loro vena creatrice di costruttori. La scelta del Lazzeretto di S. Rocco, quale sede della loro industria, fu suggerita dal Guerrazzi sin dal 1859, durante il suo esilio a Genova. Gli eroici fratelli, legati a lui da profonda e antica stima si persuasero e iniziarono le relative pratiche con le autorità livornesi, ma le lungaggini burocratiche fecero scorrere invano gli anni. Nel 1865 il maggiore dei fratelli, Luigi, si rivolse direttamente al ministro Sella, il quale nel dicembre dello stesso anno portava all'approvazione della Camera il contratto di affitto del Cantiere di S. Rocco in favore dell'ingegnere Luigi Orlando.

L'anno dopo l'area dell'antico Lazzeretto si empì di impianti, fucine e macchinari, i cui potenti rumori si elevarono ben presto nel cielo a rallegrare le vicine strade del quartiere. Ma questa gioia iniziale fu turbata prima dai rovesci di Lissa, dove Alfredo Cappellini s'immolava con la sua nave; e dalla ricomparsa, poi, colera, nel 1867 più fulmineo e micidiale delle

volte precedenti. Come al solito si svuotò la città causando grave stasi alle attività lavorative. Il flagello si estinse nel 1868, ma con questo ebbe termine anche il Porto Franco. Favoriva, questi, il deposito e il transito delle merci mediante agevolazioni e sgravi fiscali, a tutto vantaggio dei grossi negozianti, e costituì, nei secoli passati, la base del sistema economico livornese. Fu giusto abolirlo, dunque, ma si doveva prima sopperire a quelle attività lavorative: connesse al Porto Franco, quali il facchinaggio, l'imballaggio; le fabbriche di fusti ecc. che assorbivano migliaia di addetti. Di questi sfortunati ridotti alla fame molti erano di Borgo.

Nell'estate del 1871 fu aperto il primo parco dei divertimenti in Piazza Mazzini. Aveva lo scopo di esporre merci e prodotti locali ed ebbe perciò la qualifica di «Fiera». Nel suo interno vi erano disposti anche banchi di vendita e di mescita; le attrazioni erano costituite da un teatrino all'aperto concerti musicali e lotterie. La fièra continuò nelle calde stagioni degli anni successivi, fin verso il 1880, epoca in cui si trasferì sulla Spianata dei Cavalleggeri, dove comparvero le Montagne Russe, il pattinaggio ed altri svaghi. Ma il '71 fu ricco di notevoli avvenimenti che riguardano indirettamente il nostro quartiere. Cominciamo dal censimento demografico, che fu portato a termine nell'anno stesso. Dai relativi rilievi si ha la conferma del miserrimo stato in cui vivevano i bassi ceti livornesi, costituenti i 2/3 della popolazione. Su 97.000 abitanti 52.000 erano analfabeti; la media della vita si limitava a 28 anni e 8 mesi. Un così alto indice di mortalità era dovuto alla scarsa alimentazione, sia qualitativa che quantitativa degli strati popolari, e ciò spiega il protrarsi delle malattie endemiche come la tubercolosi e la congiuntivite, e spiega pure il frequente attecchimento delle epidemie. Per 80-90 centesimi un uomo doveva lavorare 16 ore al giorno. Questa generale situazione rispecchia anche quella di Borgo degli anni settanta. Per questi proletari si allontanava frattanto ogni speranza di riscatto sociale, il fallimento, nel

sangue, della Comune di Parigi, e non poterono che restare indifferenti alle fanfare monarchiche che inneggiavano, qualche mese dopo alla presa di Roma.

Risale ancora a quell'anno l'apertura di sedi canottieristiche in Livorno frequentate e sostenute dalla gente di Venezia e di Borgo. E i nostri giovani affluivano in gran numero alla prova del remo, rispondendo ai propri stimoli di marinai che né la durezza dei tempi, né il variare dei regimi poté mai sopprimere.

Con l'espansione urbanistica al di là della citata daziaria e con le nuove dimensioni funzionali della città, Borgo aveva perso ormai la sua caratteristica di borgata periferica per assumere quella di centralissimo quartiere; per tali ragioni venne a completarsi la gamma delle sue varie attività con lo stabilimento tipografico di due quotidiani cittadini, la «Gazzetta Livornese» fondata nel 1872 e «Il Telegrafo» uscito cinque anni dopo. Entrambi ebbero la sede in Via Verdi per la durata di settanta anni, fino a che non si trasferirono in piazza del Voltone. I due fogli non poterono allora entusiasmare il popolo borghigiano, poiché ispirati dalla borghesia monarchica anticlericale; avversarono il movimento operaio e ignorarono la ragione delle sue lotte.

Un anno dopo dalla nascita della Gazzetta, moriva F. D. Guerrazzi nella sua tenuta di Cecina. Il lutto fu gravemente sentito da tutto il proletariato livornese e toscano, nonché dai democratici di tutta la Nazione. Più tardi vedremo come, anche a distanza di tempo dalla sua scomparsa, il popolo onorerà solennemente, difendendo la memoria dei suoi grandi meriti politici.



Il Cantiere Luigi Orlando

COSTUMANZE E LOTTE SOCIALI NEGLI ULTIMI DECENNI DELL'800

Converrà ora notare che la struttura urbanistica del nostro quartiere non corrisponde a prestabiliti piani di comune utilità; il quartiere, tolta la Piazza Mazzini era privo, e lo è tuttora, di passeggio pubblico, di verde; sguarnito di monumenti, di teatri e luoghi di riunione; gran parte degli edifici, come si è già accennato, modesti e scabri. Questo perché il crescere della borgata dipese sempre dal gretto calcolo degli speculatori edili, che ha negato il discorso estetico, a queste strade e piazze, che fa parte dei bisogni psicologici degli abitanti. Così anche il potere pubblico non considerò mai l'opportunità di migliorare l'assetto di queste zone, non rientrando in tale scopo, la costruzione degli Scali Manzoni, usciti dalla rettifica del Fosso Reale, né l'erezione del muro daziario, che nulla avevano a che fare con gli interessi urbanistici del quartiere. Pure estraneo ai bisogni del quartiere fu l'abbattimento della Porta a Mare, nel 1876, che tuttavia aprì il respiro sul mare.

Bisognò attendere il 1879 per inaugurare un edificio di pubblica utilità, e fu il palazzo della scuola elementare «Carlo Bini» tuttora funzionante. Dobbiamo aggiungere che era la prima volta che il Comune costruiva una scuola; fino allora si adibivano e si adattavano, per l'insegnamento, comuni locali preesistenti. Giova pur dire che le scuole private, favorite da Leopoldo II, prevalevano ancora per numero su quelle pubbliche, e tutte insieme non supplivano al bisogno della città. Ciò spiega la percentuale del 54% di analfabeti, quando a Milano si riducevano al 22,92% . Su circa 8000 ragazzi dell'età scolastica soltanto la metà entravano nelle aule; gli altri, i più poveri, si avviavano al lavoro di garzone nelle botteghe; i più grandicelli si sottoponevano allo sfruttamento inumano delle officine e delle fabbriche, per 50 centesimi la settimana. Di questi giovanissimi, detti apprendisti, se ne contavano molti nel Cantiere Navale.

Negli anni Ottanta la popolazione di Borgo, pur conservando usi e tradizioni comuni a tutti i livornesi, presenta tuttavia proprie caratteristiche culturali, per l'influsso degli operai del cantiere, la cui evoluzione mentale si forgiava nelle prime sedi associative politiche e sindacali. La coscienza di essere ora i protagonisti di una nuova storia derivata come si è già visto dagli anni roventi del Risorgimento porta gli operai di Borgo ad assumere comportamenti critici su tutti i valori delle cose; per tali ragioni anche nel linguaggio usano nuove terminologie, appropriate alle nascenti concezioni d'un ordine sociale più umano e più giusto. Il loro vernacolo ha quindi perduto ogni effetto dell'antica trivialità e si avvicina alla lingua nazionale, arricchito di efficacissime espressioni, quali i motti e i modi proverbiali, caratteristici della parte popolare più colta. Impegnati al riscatto d'una vita senza stenti e umiliazioni, sanno reagire, tuttavia, alla propria tensione per cogliere i momenti di gioia collettiva con le usanze livornesi per le festività religiose di S. Niccolò, S. Caterina e S. Giuseppe, intere famiglie trascorrono lietamente quelle serate intorno ai tavoli imbanditi di modesti

bocconi: i castagnacci e le frittelle. Una variante al consueto trattenimento col gioco della tombola era costituita dalla «ballottata», la consumazione delle castagne lessate intorno al braciere o al caminetto, durante le serate invernali, per ascoltare racconti o letture che facevano gli anziani o preparati culturalmente. Nelle scarse festività della stagione estiva, le famiglie si davano a trascorrere le giornate sul Molo Novo, dove le massaie allestivano fornelli e padelle, in attesa della pesca fatta dagli uomini e dai ragazzi. Le grida felici dei bimbi si confondevano con gli scintillii infuocati del mare. La sera tutto un popolo tornava a casa su stracarichi barconi, mossi da pigri remi. Allora si elevavano al cielo i canti giulivi dei giovani e gli stornelli degli immancabili estemporanei. Erano i riti di speranza e di fede di quel popolo martire e innocente. Tanti miseri capifamiglia sfamavano spesso i propri congiunti con la pesca. Si avventuravano lungo costa, dal Marzocco ad Antignano con fragili chiattini, piccole imbarcazioni senza chiglia, che gli operai del cantiere costruivano abilmente con legni di cassette e scarti di falegnameria. E i borghigiani, da buongustai livornesi, sapevano ammannire il loro pescato in mille maniere per conservare più a lungo, anche nei tempi di magra, il frutto delle fatiche. Forse entrò allora in uso il pane abbrustolito nel cacciucco, perché facesse più “comparita”.

Come prevede il Guerrazzi, Livorno tutta divenne orgogliosa del suo cantiere, e lo difese più volte dall'incuria del governo italiano che proseguiva gli ordinativi di mezzi navali ai cantieri di Malta e di Trieste. Ovviamente Borgo e i suoi operai furono i più sensibili alle questioni di quella grande industria. Le maestranze addirittura, oltre a prodigarvi le loro virtù tecniche e produttive come lo riconobbe lo stesso Luigi Orlando in un suo messaggio nei momenti di particolari necessità si sottoposero a vari ordini di sacrifici. Era giusto quindi, che non transigessero quando si trattava di riconoscere anche i loro elementari bisogni per sopravvivere. Nel 1881 entrarono in sciopero i ribattitori, e

in seguito gli ebanisti, per ottenere miglioramenti salariali. Anche quando si trattava di difendere il diritto di professare ed esprimere le idee, Borgo intera si allineava sulle posizioni dei movimenti più avanzati, come avvenne nel luglio del successivo anno, in seguito ai disordini provocati dalla polizia durante le celebrazioni funebri di Garibaldi. Le cose, come si rileva dai fogli democratici del tempo, andarono così: nel trigesimo della morte tutta l'Italia commemorava l'Eroe con solenni manifestazioni. A Livorno il deputato garibaldino Carlo Meyer teneva un comizio in Piazza Grande mentre la coda del corteo affollava ancora le strade di Borgo Cappuccini e della passeggiata a mare fino all' Ardenza. A S. Jacopo un commissario di polizia strappa inopportuna mente un nastro rosso dalla ghirlanda dei socialisti. Ne scaturisce subito uno scompiglio fra il pubblico presente e quelli che dovevano essere i tutori dell'ordine. La zuffa si allargò nelle adiacenze col sopraggiungere d'un rinforzo di guardie, e il corteo si disfece tramutandosi in una enorme massa di protestatari. Si processarono, pertanto, una trentina di persone innocenti, poi assolte con giubilo di tutta la città.

Disponibili sempre alla gioia, che raramente si presentava loro, i borghigiani rivelarono più che mai la propria indole cordiale e generosa, esultando per tre giorni consecutivi, nel marzo 1883, in occasione del varo della «Lepanto», una corazzata che costituiva l'orgoglio dei costruttori e delle maestranze. Furono illuminate le strade di tutto il quartiere, e la popolazione contribuì coi propri drappi alle finestre e il suo brillante umore a rendere più belle e piacevoli le manifestazioni programmate. La nostra gente non si distoglieva, tuttavia, dalle sue aspirazioni sociali e dalla vigilanza politica; due anni dopo, infatti, nel 1885, sarà nuovamente allineata coi movimenti popolari e le associazioni combattentistiche, in difesa delle benemerenze patriottiche e politiche del Guerrazzi che non si volevano evidenziare da parte delle autorità, inaugurandosi il suo monumento. Già ridotta di significati la statua, che raffigura il

tribuno seduto con la penna in mano, fu inaugurata dalla giunta monarchica del Comune dopo l'11 maggio, contro la volontà della cittadinanza, che disertò lo scoprimento rinviando ad altra data la sua partecipazione. La difesa del 10-11 maggio 1849 fu in realtà una lotta di classe, ispirata dalla politica del letterato livornese che venne arrestato un mese avanti. Questo è il significato che non si voleva riaccendere nel 1885, non essendosi verificati i postulati risorgimentali in favore delle classi povere. Pertanto la popolazione livornese fece propria la celebrazione 13 giorni dopo, cioè il 30 giugno, ricorrendo in tale data il tentativo insurrezionale del 1857. Le maestranze del Cantiere e tutta la gente avanzata di Borgo si trovarono in mezzo a centinaia di associazioni operaie e di reduci delle patrie battaglie, discese da ogni parte della Toscana con le proprie fanfare e stendardi, per rendere il più solenne omaggio alla memoria del grande lottatore e per ammonire gli iniqui al potere, quanto sia vano celare le loro scelleratezze passate e presenti.

Le difficoltà economiche proseguirono a Livorno nei decenni successivi; dipesero in gran parte dalla stazionaria crisi nazionale, appesantita poi dalla inettitudine della borghesia locale che deteneva ogni leva di comando. Il risultato più significativo, di tale andazzo di cose, è dato dalla situazione demografica che dal 1860 alla fine del secolo non registra alcun incremento. Si è già visto nell'alto indice di mortalità, una delle maggiori cause della stasi demografica; ma verso la fine del secolo si verifica anche un deflusso di intere famiglie, costrette all'emigrazione. Avviene così che alla carenza degli alloggi, secolare piaga dei livornesi, si contrappone ora quella delle case vuote. Si trattava ovviamente di case operaie, non escluse quelle di Borgo. La insalubrità dei vecchi abitati fece nuovamente sorprendere Livorno, nel 1893 dal colera, che si sviluppò prima nei quartieri di Venezia e di Borgo Cappuccini, estendendosi poi nel resto della città. Il male fu vinto in pochi mesi.

Merita ora ricordare che nel 1895 alcuni giovani “arrisiatori” volendo rievocare le antiche gare remiere che si facevano a Livorno, organizzarono fra loro competizioni su gozzi a 10 remi. Su uno di questi, che rappresentava il rione di Borgo Cappuccini, fu issato il guidone di poppa dai colori rosso-nero del movimento anarchico, colori che furono adottati anche in altre manifestazioni sportive. Borgo si abbrunò l’anno dopo per la morte di Luigi Orlando, il padrone e paternalista, che malgrado i contrasti di classe, disertò il senato preferendo trascorrere il suo tempo nelle officine, a discutere con gli operai. Per il suo glorioso passato e per i suoi rapporti leali, fu amato e pianto dalle maestranze. A distanza di due anni gli eressero il monumento all’ingresso del Cantiere, l’unico esistente in Borgo Cappuccini. Da molte altre testimonianze verbali, tramandate nelle viventi famiglie, si conferma l’affaccendato comportamento dei borghigiani nel quotidiano alternarsi dei protestatari scioperi con le riunioni più confortevoli, al lume dei lampioni a gas, presso le abitazioni, per ritemprare lo spirito. I capannelli, gremiti di uomini, donne e ragazzi d’ogni età, facevano cerchio sui panchetti e seggiolini portati da casa, per darsi ad estrosi repertori di canti e stornelli. C’era sempre qualcuno con chitarra e mandolino che accompagnava le più capaci ugole del quartiere.

Nel luglio del 1911 la epidemia colerica tornò per l’ennesima volta a mietere vittime. Borgo fu tra i rioni più colpiti dove fu aperto anche un dispensario pubblico di disinfettanti. La mobilitazione della città intera limitò i casi letali e fugò il male dopo due mesi dalla sua comparsa. Dopo qualche anno, prese ad agire, in Via S. Carlo, un teatrino di marionette, dove i ragazzi del quartiere potevano assistere, per un soldo, alle avventure dei Paladini di Francia e alle spiritose sortite di Pulcinella. Il gestore era noto sotto il nome di Barudda, una buona pasta d’uomo votato alla felicità dei ragazzi. In un giardino, di fronte al teatrino di Barudda, si faceva il teatro serale per gli adulti. Vi recitava la compagnia di dilettanti del Cappellini, un fiorentino

stabilitosi a Livorno, impiegato all' Azienda del Gas. Venne il 1915 a coinvolgere tutta l'Italia nel primo conflitto mondiale, e di conseguenza a spazzar via ogni consuetudine del nostro quartiere. Le donne presero il posto degli uomini spediti al fronte. Nelle fabbriche, negli uffici pubblici e perfino nei servizi tranviari e della nettezza urbana, le donne disbrigavano tutto, e fra queste ve ne erano moltissime di Borgo Cappuccini. Anche in quelle penosissime contingenze sopraggiunsero nuove calamità. Comparve prima la carestia; furono razionati i pochi generi alimentari che si poteva reperire: patate e fagioli col tonchio. La generale denutrizione aprì le porte, nel 1918, ad una nuova epidemia, la "spagnola", (grave febbre influenzale oggi chiamata «asiatica» e meglio combattuta). Con la sua inestinguibile generosità il popolo concorse a rendere efficaci i servizi igienici di assistenza, e a vincere prontamente il male anche questa volta.

Nell'immediato dopoguerra, nel 1919, dilaga la disoccupazione e cresce vertiginosamente il carovita. La borghesia affarista e imprenditoriale che amministra la città, attende al riordinamento economico basato, fra l'altro, sull'ampliamento del porto e sulla restituzione a Livorno del suo antico territorio provinciale. Propositi, questi, senza prospettive di prontezza e prive di radicali soluzioni per i bisogni dei ceti popolari. Intanto le agitazioni continuano; coi miglioramenti salariali si rivendica la giornata lavorativa di 8 ore e il controllo sul calmiera. Il padronato perde tempo, e coglie l'occasione dalla marcia dannunziana su Fiume per creare lei diversivi, coprendo la città di manifesti inneggianti alla italianità di Fiume, ed assordando le strade coi comizi patriottardi. Ma il popolo è preso da altri problemi: le derrate mancano e i prezzi sono ora impossibili per le strenue disponibilità dei lavoratori. I sindacati ottengono la istituzione del "calmiere del popolo". I negozianti, allora, sottraggono i prodotti alla vendita, aprendo la via alle proteste e ai tumulti, e infine alle irruzioni nei negozi. I primi ad essere assaliti dalle folle affamate e disperate furono quelli :di

Via Grande e di Borgo Cappuccini. Costrette dal giustificato furore delle masse, le autorità si muovono: il sindaco, Rosolino Orlando ordina la riduzione del 50% sul prezzo dei generi compresi nel calmiere, e del 70% sugli altri generi; il prefetto e il questore intervengono pure, l'uno ordinando la requisizione dei generi alimentari; l'altro disponendo l'arresto dei resistenti alle requisizioni. La merce allora venne fuori, e parecchia! La Camera del Lavoro organizzò la distribuzione agli spacci e il controllo delle vendite.

L'anno si conclude con la sconfitta della borghesia locale nelle elezioni politiche; i lavoratori del Cantiere e gli uomini più avanzati di Borgo avevano contribuito alla vittoria dei rappresentanti dei partiti popolari. Nel '20 s'intensificano i tentativi padronali di fiaccare, con le serrate, le rivendicazioni operaie; il proletariato risponde con l'occupazione delle fabbriche. Nonostante questo trascorrere di vita difficile e tormentata, in Borgo continuano a sbocciare iniziative estrose per il suo intimo conforto; i protagonisti delle gare remiere di 25 anni prima, ne patrocinano delle nuove, e per la prima volta improntate all'agonismo rionale, pur nei limiti cognitivi che si aveva allora del quartiere.



Borgo Cappuccini e Piazza Gavi

Con le elezioni amministrative del '21 i socialisti conquistano il Comune e si hanno, fra i primi importanti provvedimenti, gli sgravi sui fitti. Queste prime facoltà dei rappresentanti di parte popolare, legalmente conquistate bastano alla borghesia locale, e specialmente ai proprietari di case, per aprire la via al terrore fascista. Squadracce di assassini irrompono in città bruciare le sedi sindacali e dei partiti democratici; aggrediscono in strada pacifici cittadini; uccidono nottetempo socialisti e comunisti nelle loro case, sotto gli occhi dei famigliari, mentre i tutori dell'ordine, in disparte, attendono impassibili la fine d'ogni misfatto. Questi ultimi, anzi, daranno la caccia agli scampati e alle nuove vittime, perseguendoli brutalmente. Molti borghigiani, con altri gruppi di livornesi, subiscono torture e condanne; altri ripararono all'estero. La stessa stirpe che salutò le crudeltà del Crenneville, applaudiva ora le mostruosità fasciste a danno delle classi popolari. Legalizzata dal re d'Italia ogni violenza ed ogni efferatezza delle squadre criminali, iniziò il regime assolutista e scherano di Mussolini.

Tranne la disciplina e l'accentuata sudditanza cui fu sottoposta la popolazione, il periodo fascista non si differenzia dai precedenti, a riguardo della situazione economica; la ripresa dei lavori pubblici e delle attività industriale e commerciale, non lenivano per niente le piaghe della disoccupazione, della miseria e dell'ignoranza. I borghigiani furono quotidiani testimoni dell'avvilente squallore di grandi masse di popolo che proprio nel loro quartiere convenivano in lunghe teorie, in Via Verdi, presso la sede dell'Ufficio di Collocamento, per aspettare senza speranza la chiamata ad un lavoro qualsiasi, magari pericoloso o nocivo alla salute; e in Via degli Asili, all'E.C.A., tutte munite di pentole e pentolini, in attesa di due ramaiolate di «bombolotto». Era uno spettacolo che affliggeva la sensibile gente di Borgo, ridotta a contenere ogni suo giusto risentimento. L'attitudine e la

cultura sportiva rimaneva come unico diversivo e rifugio dal clima oppressivo del regime fascista e, pertanto, tutto il quartiere andava evidenziando sempre più il suo interesse per il mondo agonistico, generando dal suo seno atleti e campioni. Proseguirono, quindi, le corse dei gozzi, che portarono alla partecipazione e altre società, appositamente costituite in Venezia, in S. Giovanni, al Mercato, all'Avvalorati, e nel Pontino. Il popolo livornese accorreva numeroso e festante a quelle gare, dove i gozzi di Borgo iniziarono a fare incetta di vittorie. Nel 1927 si sciolse la società autonoma di Borgo, unitamente alle altre, per non sottoporsi all'O.N.D. che volle da quel momento esercitare la sua autorità e il suo paternalismo sulle tradizionali regate che andarono sotto il nome di Palio Marinaro. L'O.N.D., istituito dal regime fascista per controllare e aggraziarsi le masse, aprì lo «sferisterio» dove ora trovasi il circolo «Astra» degli operai del cantiere. Opera inopportuna perché riesumava l'antico gioco del pallone, simile alla «pelota» spagnola, caduta in disuso a Livorno alla seconda metà dell'800: epoca in cui il predetto gioco si faceva ancora, in Piazza Mazzini, sotto le mura leopoldine.

L'O.N.D. partecipò, negli anni 1936-37 e 38, all'organizzazione della «Cacciuccata» che si faceva nelle strade di Borgo Cappuccini nei primi giorni di agosto. Si trattava di una vera sagra, con tavole imbandite e con- tornate da festoni e luci, dove fra i commensali si confondevano musicanti, artisti e letterati per intervenire, fra un boccone e l'altro, nelle gare artistiche e letterarie, magnificanti la succulenta pietanza livornese. L'appoggio e la partecipazione degli esponenti del regime non servì allo scopo che si proponeva l'ente organizzatore, il Comitato Estate Livornese, quello di convenzionare l'esclusiva appartenenza a Livorno del «cacciucco».

La seconda guerra mondiale, scatenata dalla follia nazi-fascista, svuotò anche il nostro quartiere di tutti i giovani che

furono distribuiti sui fronti più lontani dalla patria: in Africa Orientale, in Libia, in Grecia, in Albania e nelle fredde steppe dell'URSS. Ma i nuclei più numerosi dei nostri giovani, di leva e richiamati, furono imbarcati sulle navi da guerra e sui convogli alla mercè delle formazioni aeree e navali inglesi. Ben presto anche le case di Livorno divennero facile bersaglio dei bombardamenti aerei americani. Borgo semidistrutta fu poi dichiarata «zona nera» dagli occupanti tedeschi, subentrati al transfuga governo regio. Sfrattati, così, gli ultimi borghigiani abbarbicati alle poche case indenni, la zona fu in balia di predatori diurni e notturni. La gente, sparsa in uno sfollamento coatto, senza protezione e assistenza, subì il culmine delle tribolazioni. Intanto i tedeschi minavano e facevano saltare il fanale, la mirabile opera del genio pisano, destando orrore negli sfollati che assistevano a quello scempio dall'alto delle vicine colline. Tanti borghigiani, uomini e donne, si ritrovano nelle fila della Resistenza, con gli ex confinati politici e gli sbandati delle forze armate italiane; e con essi partecipano alle azioni di guerra contro le guarnigioni hitleriane. Entrano prima delle truppe alleate in Livorno, a riaccendere la vita nelle strade e nelle piazze straziate. Le difficoltà di questo secondo dopoguerra, nonostante il completo sfacelo, si affrontavano con immani energie e con grande entusiasmo, alimentate da quel potente viatico costituito dalle raggiunte libertà democratiche. In Borgo si insedia subito la maggior parte delle federazioni politiche e sindacali, mentre i sonori impulsi del Cantiere tornavano a rallegrare la vita quartiere. Per la segnalazione capillare agli organi di potere delle necessità cittadine, sorsero anche a Livorno le Consulte Popolari. Quella di Borgo fu una delle prime e fra le più attive. Da questa partirono i suggerimenti di riesumare il Palio Marinaro, disponendo di molti esperti ed organizzatori, e nel 1951 le Consulte ne favorirono la realizzazione, ottenendo dagli Enti Locali le occorrenti sovvenzioni e il patrocinio, anche per gli anni successivi. Le Consulte, nel 1956, a rendere più imponente e

festosa l'inaugurazione del ricostruito fanale, organizzarono apposite gare remiere nel porto impavesato. Il Capo dello Stato e centinaia di autorità presenti, furono entusiasti con tutta una marea di popolo, dalle spettacolarità delle regate.

A vent'anni di distanza dalla Liberazione di Livorno, una decisione governativa minacciava la chiusura del Cantiere; gli Enti Locali e le istituzioni democratiche istituirono allora un Comitato di difesa; si fermarono le fabbriche e le scuole, si chiusero i negozi. La Città s'irrigidì tutta in segno di dolore e di protesta, unendosi compatta, per la prima volta nella sua storia, intorno ai suoi rappresentanti, i quali, sostenuti dal contegno altamente civile dei livornesi, poterono dissuadere il ministero dal deliberato proposito. La totale solidarietà cittadina salvò il Cantiere e il pane a quei lavoratori. I borghigiani furono più che mai fieri della loro amatissima città, per amore della quale hanno sempre lottato senza contropartite.

Borgo Cappuccini è ancora senza verde pubblico; la sua circolazione stradale scorre in strette arterie di cemento con limitati e insufficienti svincoli; le facciate delle case sono di poco migliorate dai tempi passati, grazie anche ad alcune moderne costruzioni; ma resta il meno favorito di spazio pubblico e luoghi d'incontro e di svago; per tal ragione la popolazione ivi residente è più soggetta d'ogni altra ai fenomeni negativi del consumismo, poiché costretta ad uscire dal quartiere in cerca di evasioni e di scopi culturali. Fu opportuna, quindi, la istituzione in Livorno, fin dal 1971, dei consigli di Quartiere coi rispettivi Centri Civici, quali articolazioni della nascente società dei servizi, che vanno diffondendosi in tutti i paesi tecnicamente avanzati. Il Consiglio di Quartiere di Borgo iniziò ad operare in un locale della vecchia sede dell'E.C.A. e il 25 luglio 1975 si trasferì nei più ampi locali d'una villa vicina, ceduta all'uopo dall'Amministrazione Provinciale. Dal 1976 il Consiglio di quartiere di Borgo Cappuccini è stato sostituito, dalla relativa legge, con la Circoscrizione 3, ottimamente operante, intesa a realizzare i

nuovi postulati della moderna democrazia, che vogliono una autentica miglior qualità della vita.

La Circoscrizione oggi è la numero 3 e ha sede in Via Corsica n. 27.

Questa storia del quartiere di Borgo Cappuccini è stata scritta da Piero Brizzi, noto ed esperto scrittore di Livorno e della sua storia.

